

Calenda, la serpe in seno di Renzi, flirta con il Cav

di GIANCARLO PERNA a pagina 7

IRITRATTI DI PERNA

CARLO CALEDA

La serpe in seno di Renzi che flirta con il Cav

Lanciato da Montezemolo in Confindustria e Ferrari (dove nessuno lo rimpiange), si è fatto trombare alle elezioni. A 43 anni si ritrova ugualmente ministro. Ha combinato poco, però si è pavoneggiato tanto. È pronto per candidarsi come nuovo Rottamatore

Di lui si ricordano solo le esternazioni, come il battibecco con Boris Johnson sul prosecco e il fish and chips

È nipote del regista Luigi Comencini, che lo fece recitare ad appena 10 anni nello sceneggiato del libro «Cuore»

In merito alla faccenda Vivendi-Mediaset ha definito «ostile» la scalata dei francesi e si è guadagnato la stima di Berlusconi

di GIANCARLO PERNA

■ In politica da 4 anni, Carlo Calenda ha ottenuto quello che altri non fanno in venti. E ha appena 43 primavere. Da quando poi è ministro dello Sviluppo economico - prima nel gabinetto Renzi, ora con Paolo Gentiloni - è sempre lì che parla, mostrando grande sicurezza. Sembra non guardi in faccia nessuno, al punto da apparire ingrato. Ha sbeffeggiato Matteo Renzi, al quale deve la carica, dichiarando - unico del governo - il suo no a elezioni anticipate. «I bisogni del Paese sono altri», ha detto e la cerchia fiorentina se l'è legata al dito. Che dire poi del cefone rifilato a Luca Cordero di Montezemolo di cui è stato pupillo fin dai tempi della laurea? Costui, presidente dell'Alitalia arabizzata, gli aveva presentato un piano imperniato sui licenziamenti per salvare la disastrosa compagnia aviatoria. Il ministro gli ha però risposto picche. «Prima», ha ingiunto, «un programma industriale di rilancio, poi discutiamo di esuberi», e lo ha liquidato, immemore dei legami. Che sia una strategia per rompere col passato e rimballettarsi in vista di tempi nuovi?

Le frizioni con l'Ue annunciano sfracelli. Renzi, che pareva l'avvenire, è preistoria. Prevedibile a breve un governo di larghe intese, magari presieduto da un nuovo venuto. Possibile che il nostro Calenda - il quale dev'essere un arrivista formidabile - ci stia facendo un pensiero? Si sa che, per tem-

peramento, non si tira mai indietro. Anche se è del tutto incompetente, accetta qualsiasi proposta. Torniamo alle sue diluviali dichiarazioni. Tanto ha indispettito gli amici con le uscite, quanto rallegrato uno che, sulla carta, dovrebbe essere avversario. Il prescelto è il solito vecchio, Silvio da Arcore, l'incrollabile. Fu quando, un mese fa, la francese Vivendi comprò mezza Mediaset, gettando il Berlusca nello sconforto. A insorgere - prima voce dell'attuale potere - è stata quella romanopariolina di Calenda. «La scalata (dei francesi, ndr) è ostile», sentenzia e aggiunse minaccioso: «Il governo monitora». Per inciso, va notato che Carlo è sempre il più pronto. Gli altri neanche hanno fatto mente locale che lui ha già esternato. O se non parlano per prudenza, travagliati da dubbi, Calenda taglia corto e dice la sua. Indice di sicurezza o sicumera? È il grande dilemma.

A Berlusconi, comunque, l'intervento è piaciuto e ha preso a ben volere il ministro. Ai suoi, fa sapere che lo tiene d'occhio e in considerazione. Modera il suo entusiasmo per non ripetere l'errore fatto con Renzi e non irritare Renato Brunetta, ogni giorno più irascibile. Tuttavia, una parola qua l'altra là, gli ha aperto la piazza milanese. Calenda mette il fieno in cascina e si fa vedere sempre più spesso sotto la Madonnina. Chissà che la nuova simpatia non torni utile domani per un governo destra-sinistra che, se seguita così, potrebbe toccare a lui presiedere.

Prospettiva inquietante. Calenda

è in corsa, non si capisce bene per dove ma, appunto perciò, può finire anche in cima. Se sia all'altezza o no, è ignoto. Né possiamo affidarci alla sua prudenza perché, come accennato, non rifiuta nulla e si butta su tutto.

I suoi biografi descrivono una gioventù ovattata. Crebbe ai Parioli, in una casa con camerieri, un papà - l'economista Fabio - assente perché separato e una mamma - Cristina Comencini - indaffarata, essendo notissima regista. Il nonno materno, Luigi Comencini, regista ancora più grande della madre, lo fece recitare nello sceneggiato tv del libro *Cuore*. Faceva Enrico Bottini, l'insopportabile io narrante. Precisino, ben pettinato ma sotto sotto gatta ci cova. Il personaggio - interpretato a 10 anni, nel 1983 - gli è rimasto appiccicato. La nonna materna è la principessa siciliana, Giulia Grifeo di Partanna, con castello e Grifo sul blasone; il nonno paterno fu consigliere diplomatico di Sandro Pertini al Quirinale. Con simili lombi, Carlo è venuto su sicuro di sé e - a detta di molti - arrogante. Dunque, l'esplosività che oggi ostenta - ricorda un po' Tito Boeri - è probabilmente caratteriale. Ne dette un saggio di-



ventando papà a 16 anni. I compagni del liceo Mamiani lo ricordano diviso tra *Iliade* e biberon. La precocità genitoriale è di famiglia: anche la mamma, Cristina, quando lo partorì aveva 17 anni. Carlo si è poi risposato, mettendo al mondo altri tre pargolotti. Appena laureato in Legge entrò nell'orbita di Luca Montezemolo. Tra i due scattò l'effetto somiglianza. Se escludiamo il birignao, più forte in Cordero, hanno lo stesso retroterra di snobismo e dané. Luca lo portò nella Ferrari di cui era presidente, incaricandolo di corteggiare sceicchi e simili per vendere. Poi lo trascinò con sé in Confindustria alla cui guida era stato nominato nel 2004. Scaduto il quadriennio, nessuno li rimpianse. Grazie al giro caprese del solito Luca - che è un patito dei Faraglioni, davanti ai quali ha una magione -, Carlo ottenne la direzione generale dell'Interporto campano. Due anni dopo (2011), Montezemolo lo rivolse al fianco per coordinare Italia futura, il think tank che aveva nel frattempo fondato. Per Calenda fu l'approccio alla politica. Nel 2013, con altri illuminati della società civile - Andrea Romano, Ilaria Borletti Buitoni, Stefania Giannini - finì nelle liste elettorali di Mario Monti e, dopo il tonfo del professore, nei ranghi del Pd. Alle urne, il Nostro fu brutalmente trombato ma senza danni. Spinterogenato dal generoso Montezemolo, Letta jr lo cooptò nel suo governo. Divenne di colpo, da buon figlio dell'oca bianca, vicesegretario dello Sviluppo economico. Prese a girare il mondo con l'idea fissa di incoraggiare gli stranieri a comprare le nostre aziende. Dette dell'Italia l'idea di un

Paese in svendita. Offese così il patriottismo degli italo americani, tanto che *La voce di New York*, durante una sua visita, scrisse: «Difficile condividere gli inviti trionfanti di Calenda. Siamo messi così male?».

Renzi, subentrato a Letta, apprezzò invece la grinta del pariolino. Togliendolo dal governo, lo spedì a Bruxelles al posto dell'ambasciatore di carriera giudicato «troppo morbido» verso i cerberi Ue (gennaio 2016). Lo sgarbo indignò la Farnesina e le feluche firmarono un documento di protesta per l'invasione di campo. Calenda si dimostrò subito inadatto a trattare per troppa saccenza. A marzo, era di nuovo a Roma, reinsediato nel governo, stavolta come ministro, approfittando delle dimissioni di Federica Guidi.

Di lui-ministro, si ricordano solo le esternazioni. Delle principali ho riferito. Resta la più sciocca: il battibecco con Boris Johnson, titolare degli esteri di sua maestà. I due si sono incrociati a Bruxelles. Tra serio e faceto, Boris gli ha detto che se la Ue si irrigidiva con la Gran Bretagna per la Brexit, l'Italia perdeva il più opulento mercato del prosecco. Un terzo del nostro spumante è infatti consumato dagli inglesi. Calenda, invece di preoccuparsene, ha replicato: «E voi non venderete più fish and chips». Come se fuori dall'Inghilterra, se ne fosse mai venduta una porzione. Un'idiozia.

Posso suggerirle, ministro, in luogo dei suoi pavoneggiamenti, di adoperarsi per una piccola cosa utile? Raddrizzi le Poste di cui ha il controllo. Tra smarrimenti e ritardi sono una frana. Non vorrei la travolgessero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA